

# Antonio De Ferrariis detto il Galateo

Cap. I

**Anno di nascita: 1444 o 1448? - La fortuna del Galateo -  
Datazione di alcuni scritti.**

Fra gli ultimi mesi del 1504 e i primi del 1505 tristi correvano i tempi pei Napoletani: il Sannazzaro tornava dalla Francia recando la nuova della morte del buon Re Federico nell'esilio di Tours; l'Italia Meridionale, straziata dalle lotte franco-ispane, privata della sua dignità di Regno autonomo, si era piegata stanca al governo di Consalvo. Antonio De Ferrariis, detto il Galateo dalla nativa Galatone in Terra di Otranto, scriveva all'amico Crisostomo Colonna, che aveva seguito in Ispagna il suo alunno giovinetto, Ferrante d'Aragona, una lunga lettera, in cui sfogava la piena dell'animo esacerbato. Il buon umanista non si decideva ancora ad abbandonare ogni speranza. Chi sa? Forse Ferdinando il Cattolico avrebbe restituito il Regno al nipote; e allora che sarebbe avvenuto se questi, durante la parentesi del soggiorno in Ispagna, avesse lasciato che nella sua pieghevole anima giovanile il mal costume spagnolo prendesse il sopravvento sulla limpida educazione italiana? La lunga epistola dell'italianissimo Galateo si raccoglieva tutta in una accorata invocazione: « Italum accepisti: italum redde, non hispanum » (1).

Intanto, per render più facile al suo Crisostomo il compito di educatore, gli veniva in aiuto tracciando un piano pedagogico se non ordinato, certo quasi completo. Egli possedeva ormai una lunga esperienza di medico e di filosofo — filosofia equivaleva per lui a medicina delle anime — e ai suoi consigli

---

(1) *Collana degli Scrittori Salentini*, diretta da S. GRANDE. Vol. II; Lecce, pag. 137.

c'era da credere. Quando, per esempio, raccomandava al principino di non prendere soverchia cura dell'arte di scalcare o della spagnuola etichetta di tavola, ecco quel che soggiungeva: « Sexagenarius senex sum, et quam plurimos libros et recentiorum et antiquorum medicorum revolvi, quantumque ego ipse ex mea Minerva didici, has aut solas aut principes tuendae sanitatis causas inveni, continentiam et exercitationem: hae non minus animae, quam corporis sunt medicinae » (1).

Questo « sexagenarius » avanzato dal Galateo nel « De educatione ad Chrysostomum » servì al De Magistris (2) per ricavarne l'anno di nascita del medico leccese: 1444. Tutti i biografisti posteriori, dal Toppi (3) al Marti (4), hanno accettato senz'altro questa data; senonchè il prof. G. Gabrieli nella sua recente monografia su « L'abazia basiliana di S. Niceta in Melendugno » (5) ha pubblicato un documento rinvenuto dall'avv. Foscarini nell'Archivio di Stato di Napoli. Ivi, nel vol. 852, tra i Fuochi di Lecce al 4-31 marzo 1508, si trova anche il « Focus » di Antonio Galateo, dal quale risulta che egli aveva allora 60 anni, sua moglie 50, e i tre figli maschi rispettivamente 25, 23 e 15 anni.

Son del parere che si debba credere al documento, che riporta in modo, a quel che sembra, molto preciso anche l'età dei figli, e prendere il « sexagenarius » del Galateo per un termine approssimativo, che significhi, piuttosto, « sulla sessantina ». Così sarà da intendere anche quell'« Io son sesagenario ecc. » dell'« Esposizione del Pater Noster » (6) che, del resto, potrebbe essere stata composta anche più tardi del 1504.

Nel « De Podagra » c'è un quinquagenarius (7) che induce-

(1) *Collana* II, p. 142.

(2) *Vita A. Galatei*. Precede l'ed. del *De Situ Japygiae* curata da A. SCORRANO. Napoli, 1624.

(3) *Biblioteca napoletana et apparato agli huomini illustri* ecc. Napoli, 1678, p. 27 e segg.

(4) *Nella Terra di A. Galateo*, Lecce, 1931, p. 127 e segg.

(5) *Rinascenza Salentina*, Lecce, anno II, 1934, N. 2.

(6) *Coll. cit.*, Vol. XVIII, p. 89.

(7) *Coll. III*, p. 220.

va il Barone (1) ad assegnare il trattato al 1494: invece, da un passo ove si parla di Ferdinando come padre del Re Federico (2), risulta che il Galateo non scriveva prima dell'ottobre 1504.

Nell'« Apologeticon ad Leonicum », che porta la data Napoli, 31 agosto, ci sono queste parole: « Ego, quartum et sexagesimum annum agens Dei Optimi Maximi gratia, scalarium quem multi metuunt incolumis peregi » (3). Il Barone assegnava quindi la lettera al 1508 (4), ma poi era costretto a spostarla al 1509, perchè in essa il Galateo scriveva di aver da poco appresa con gran dolore la morte di Francesco Castello, del quale si conoscono lettere fino al primo giugno 1509 (5). Se ammettiamo che il Galateo sia nato nel 1448, quest'Apologeticon sarebbe invece del 1512. Dal contesto della lettera appar chiaro che il De Ferrariis ignorava ancora completamente la triste fine di Pandolfo Collenuccio, avvenuta nel 1504 nelle carceri pesaresi di Giovanni Sforza (6).

Il Galateo è stato molto biografato. Dopo quel breve, garbato scritto del De Magistris, molti studiosi si occuparono di lui; ma tali biografie, inserite per lo più in quelle immense compilazioni secentesche e settecentesche, — mostruosi depositi di erudizione — non valgono davvero gran che. A questo genere appartengono, fra gli altri, i lavori del Toppi, del Baldassarri (7), del Nicéron (8), del Vossio (9). Quello del De Angelis (10) ha il merito di farci conoscere una lettera diretta al Galateo da Bellisario Acquaviva, suo amicissimo, conte di Conversano e duca di Nardò, e di portare un primo notevole contributo alla biografia galateana. Importante è la « Vita A. de Ferrariis cognomento Galatei ex eius scriptis collecta » di G. B.

---

(1) *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di A. G.* Napoli, 1892, pag. 77.

(2) O. c., p. 254.

(3) *Coll.* III, p. 60.

(4) O. c., pag. 78.

(5) BARONE, o. c., appendice, p. 128.

(6) ROSSI, *Il Quattrocento*. Milano, 1933, p. 550.

(7) *Vite di personaggi illustri*. Venezia 1720, p. 41.

(8) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* ecc. Paris 1739, T. XI, p. 147 e segg.

(9) *De latinis historicis*, L. III, p. 618.

(10) *Le vite dei letterati salentini*. P. 1, n. 2, Firenze 1710.

Pollidori (1), che, insieme con molte notizie esatte, desunte talvolta, oltre che dagli scritti, anche da documenti inediti, ne pubblica però delle non vere. Esattezze e inesattezze furono ripetute dallo Zeno (2), dal Tiraboschi (3), dal Soria (4), dal Napoli-Signorelli (5), dal Boccanera (6), ecc.

Eppure, giova ancora tirar giù dagli scaffali questi vecchi volumi polverosi; vi si può seguire la fortuna goduta dal Galateo, ed è interessante vedere, a questo riguardo, quanta simpatia avesse per lui il secolo dei lumi. Il Galateo moralista non era molto conosciuto o apprezzato: invece era esaltato il fisico e il pensatore libero da pregiudizi, che, in mezzo alle « folte tenebre » del suo secolo, aveva saputo elevarsi sulle superstizioni del volgo. E' un coro di elogi, che si riassumono nell'enfatico giudizio del Tiraboschi: « Così anche nelle cose fisiche cominciamo a vedere qualche lume quasi foriero della gran luce, che su esse doveva risplendere nei secoli susseguenti. E veramente dobbiamo confessare che al Regno di Napoli noi siam debitori dei primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciar la densa nube, che involgeva ogni cosa » (7).

Il secolo scorso lavorò più utilmente. Quando B. Papadia univa alle sue « Vite di alcuni Uomini illustri salentini » (8) quella del Galateo e con molto buon senso provvedeva a liberare la corona del nostro medico dalle fronde appiccicatele in più, non si conoscevano di questo che alcuni epigrammi e una ventina d'opuscoli, ai quali il Papadia aggiungeva l'Apologeticon ad Leonicum: dal 1842 al '76, dalle venti lettere edite dal Mai (9) al « De villae incendio » e all' « Epistola ad Eleazarum » edite dal De Simone (10), in poco più di trent'anni l'opera multiforme

(1) Sta in, CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scient. e filologici*. Venezia 1732, T. IX.

(2) *Dissertationi Vossiane*, Venezia, 1753, T. II, p. 285 e segg.

(3) *St. d. lett. it.*, Modena, 1776, T. VI, P. II, p. 86 e segg.

(4) *Memorie storico-critiche degli storici nap.* Napoli 1781, T. I, p. 254 e segg.

(5) *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*, Napoli 1810, V. III L. IX.

(6) *Biogr. d. Uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1813, T. I, p. 61. e segg.

(7) O. c., VI, 1°, p. 296.

(8) Napoli, 1806.

(9) *Spicilegium Romanum*, T. VIII, Roma, 1842.

(10) *Archivio di documenti attorno alla storia di T. d'O.*, n. 3, Lecce, 1876.

di A. de Ferrariis tornava quasi tutta alla luce. « Fu una rivelazione » scrive il De Fabrizio (1). Almeno, fu certo una lieta sorpresa per i Salentini il trovare un così prezioso tesoro di umanità negli scritti di questo loro conterraneo del Quattrocento. S'incominciò a studiarli con criteri nuovi, e ci si accorse che la sua modesta figura gettava molta nuova e inattesa luce sull'ambiente dove fiorirono due dei più grandi poeti italiani: il Pontano e il Sannazzaro.

Nel suo serio e accuratissimo lavoro, il Barone riuscì a datare parecchie lettere e trattati del Galateo. Qualche data è da correggere, qualche altra se ne può aggiungere, ma rimane sempre un gruppetto di scritti che è impossibile determinare cronologicamente. Ecco dei tentativi di datazione e delle osservazioni intorno alla cronologia di alcuni scritti galateani.

« *De dignitate disciplinarum ad Marinum Pancratium* ». In « Pancratius » è classicizzato il nome di Marino Brancaccio, signore di Triggiano e Noja, buon capitano, uomo politico, letterato e consigliere (2), morto nel 1497. Nella lettera si accenna a un fatto d'arme al quale il Brancaccio aveva preso parte, una scaramuccia vittoriosa in territorio leccese, durante l'invasione turca, nell'estate del 1480 (3). Discutendo della superiorità della vita contemplativa sull'attiva, il Galateo afferma che il veder onorati coloro che si danno alla politica, alle armi e al commercio, e sprezzati e oscuri coloro che attendono agli studi ha tratto in errore Coluccio Salutati « et nuper Ilicinum virum alioquin doctissimum, qui Franciscum Petrarcam interpretatus est. » (4). Se in tal modo si accenna al commento apposto ai *Trionfi* da messer Bernardo Lapini da Mont'Alcino, soprannominato Ilicino, noi sappiamo che detto commento fu stampato per la prima volta nel 1475 a Bologna, poi nel '78, nell'81 e nell'84 a Venezia, e così di seguito fino al 1522 in quindici altre

(1) DE FABRIZIO, *A. de F. Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento*, Trani, 1908, p. 130.

(2) *Regis Fedinandi I instructionum liber*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, 1916, p. 287.

(3) *Coll. III*, p. 28 - *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto ecc.* scritti in lingua latina da A. DE FERRARIIS... e tradotti in lingua volgare per l'abate G. M. MARZIANO. *Coll. XVIII*. Lecce, 1871, p. 132.

(4) *Coll. III*, p. 10.

edizioni (1). Certo il Galateo ne conobbe una delle prime: non credo quindi che il « *De dignitate* » sia posteriore al 1484.

Dopo che Alfonso II abdicò in favore del figlio, il Galateo fu costretto per le calunnie e le turbolenze dei Francesi, a tornare in Puglia (2). Che cosa precisamente fosse accaduto, non si sa; ma è certo che in quasi tutte le opere composte durante il breve regno di Ferdinando II e i primi tempi di quello di Federico, c'è, manifesta o mal dissimulata, un'amarezza che poi darà quel tono particolare alla satira dell'Heremita. A me sembra che il *De inconstantia humani animi* fosse scritto nel 1495, poco dopo l'arrivo nel Salento (« *Magnum iter mensus tandem incolumis, sed defessus ac defatigatus ad domum redii, ecc. Coll. III, p. 97*), e che gli tenesse dietro il « *De Villa Vallae* » in cui invece sorride un'arguzia tutta braccioliniana.

A questo periodo appartiene anche il « *De nobilitate* » (3). Il trattatello, dedicato a tal Gelasio — che, per quante ricerche abbia fatto, non son riuscita a sapere chi fosse — fu scritto a Lecce « *sub hieronymiana porticu* » (4), ossia nella piccola casa di Girolamo Ingenuo, dove un gruppetto di cultori degli studi umanistici, tutti conoscenti o ammiratori del Pontano, rinnovavano nelle serene e frugali cenette le consuetudini amicali della Pontaniana. Dal modo col quale si accenna all'invasione francese del '94 (5), sembra che i Francesi fossero ancora in Puglia: secondo la Cronaca del leccese Antonello Coniger, essi uscirono da Lecce il 15 luglio 1495 e da Taranto nel gennaio 1497 (6).

« *De distinctione et nobilitate humani generis ad M. Antonium Lupiensem episcopum* ». Riecheggiano frasi e concetti del *De nobilitate*: non saprei se dichiararglielo anteriore o di poco posteriore, perchè è vero che il Galateo dedicò in questo

---

(1) M. FOWLER, *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by W. Fiske*, Oxford, 1916.

(2) BARONE, o. c., pag. 35.

(3) Appendice n. 1.

(4) *De neophytis ad Aquaevivum*, Coll. III, p. 125.

(5) App. pp. XXI e XXXIII.

(6) *Opere di ANGELO e di altri TAFURI*, ristampate da M. Tafuri, vol. II, Napoli, 1851, pp. 504 e 510.

torno di tempo a M. Antonio Tolomei, Vescovo di Lecce dal 1485 al '98, anche il suo dialogo « Heremita », ma la loro amicizia poteva aver più vecchia data, ed essere stata stretta durante la permanenza che il Galateo fece a Lecce nel 1488.

« *De morte Lucii Pontani* ». Pubblicando questa lettera, il Colangelo notava che, sebbene fosse stata scritta nel 1492 (noi sappiamo invece che Lucio morì nel '98, cfr. Rossi, o. c. p.: 482), ha delle aggiunte posteriori, perchè menziona fra gli accademici morti il Compatre, che visse fino al 1501, e parla di Pietro Summonte come del « candidissimus librorum Pontani censor et cultor », mentre quegli ebbe l'incarico di provvedere all'edizione delle opere inedite del maestro solo nel 1505 (1). Però mi sembra strano che nel 1505 il Galateo ignorasse ancora la morte del suo amicissimo Gabriele Altilio, avvenuta pure nel 1501. Forse la triste nuova non era riuscita a oltrepassare di molto i confini del Vescovato Policastrense?

« *De morte fratris ad Chrysostomum* ». E' da assegnarsi probabilmente a questo periodo leccese. Fra i molti esempi di antichi e di moderni, che seppero con forte animo tollerare le sventure, reca anche il Pontano (2). Più oltre, una frase: « Tu illum participem sperabas fortunarum tuarum, quae iam venturae sunt » (3) fa ricordare che anche in un'altra lettera al Colonna, nella « *De Villae incendio* », il Galateo gli augura un prospero vescovato e un prossimo cardinalato, e si dichiara contento che a se stesso nella sfortuna restino almeno degli amici « optimos et fortunatissimos et principibus percaros ». Ora, la fortuna di Crisostomo cominciò quando, nel '96, Federico lo nominò precettore e segretario del piccolo Ferrante (4). Le due lettere sono naturalmente anteriori al 1501, l'anno della catastrofe.

« *De Turcarum apparatu ad comitem Potentiarum* ». Dalla Cronaca del Coniger sappiamo che l'8 aprile 1499 s'incominciò « a sonare l'Ave Maria la metà de lo jorno per scampare de la mano de Turchi che fama era che venevano » (5). In Pu-

(1) *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli, 1826, appendice.

(2) *Coll.* III, p. 136.

(3) *Ivi*, p. 138.

(4) G. ANGELLUZZI, *Intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colonna*, Napoli, 1856, p. 13.

(5) O. c., p. 513.

glia se ne aveva una paura grandissima, senza sapere che i grandi preparativi turchi non erano rivolti contro le sponde salentine — Re Federico era in occulte trattative col sultano —, nè contro Rodi — come il buon Galateo credeva di leggere nelle stelle — ma contro Venezia. Poco posteriore a questa lettera è l'altra « *De hierosolymitana peregrinatione ad Aquaevivum* »: ma quando la scriveva, il Galateo era già tornato a Napoli.

« *Ad Loysium Paladinum* ». Accenna alla guerra turco-veneta che si svolgeva allora (1) nel Peloponneso. Dunque la lettera fu scritta a Napoli tra il luglio '99 (2) e il solito giugno 1501.

« *De singulari pugna veterani et tyronis militis ad Maremontium* ». Descrive all'amico leccese un duello svoltosi in Napoli alla presenza del Re, degli Ambasciatori spagnoli e veneti e di Prospero Colonna. Secondo il Faraglia (3), Prospero e Fabrizio Colonna furono assoldati nel 1499. Invece sappiamo che il Colonna aiutò validamente Ferdinando II d'Aragona a riconquistare il regno nel 1495, onde da Federico fu nominato gran connestabile.

« *Ad Belisarium Aquaevivum marchionem neritonorum* ». E' questo il titolo della lettera nel codice vaticano. Il Barone l'aveva trovata citata dal Pollidori come diretta a « B. Aquaevivo neritonorum duci » e l'assegnava al 1516, anno in cui l'Acquaviva ebbe mutato in quello di duca il suo titolo di marchese. Ma la lettera dev'essere abbastanza anteriore: il Galateo accenna soltanto alla concessione di Nardò fatta all'Acquaviva dal Re Federico il 12 marzo 1497 (4) (e non da Consalvo, come scrisse il Barone); ed elencando le sue gesta, parla soltanto della guerra veneta (1484), della gallica (1494), e non delle prodezze compiute da Belisario a Cerignola e al Garigliano a pro delle armi spagnuole. Inoltre dice di non aver presentemente a portata di mano nessun opuscolo da mandare all'amico tranne il « *De dignitate disciplinarum* ». Insomma, non credo che questa lettera sia posteriore al 1501.

(1) « Nunc »: *Coll.* IV, p. 132.

(2) GUERRIERI, *Relazioni fra Venezia e T. d'O.*, Cap. X.

(3) *Ettore e la casa Fieramosca*. In *Arch. Stor. Napol.* II, f. IV; A. III, f. III.

(4) G. B. BISCOZZO *neritino: Appunti da servire alla storia di Nardò*, III, *Bibl. prov. di Lecce*, ms. 21.

« *Federigo Aragonio regi Apuliae* » (1). Il Galateo offre al re una copia del « *De Podagra* » e gli spiega perchè non gliel'abbia dedicato: « Non scripsi ad te, bone rex, praecepta de articulorum morbis ne vider illi praecipere, qui ut aliis imperet natus est ». La ragione appare un po' speciosa e la verità è forse alquanto diversa: il « *De Podagra* » fu steso intorno al 1498, quando il Galateo era ancora un po' piccato con gli Aragonesi. Questa dedicatoria fu scritta dopo la conciliazione, nel '99 o giù di lì.

« *De Prosperum Columna et Ferramusca ad Chrysostomum* ». Credo che con questa lettera il Galateo presentasse al Colonna, che si trovava già in Ispagna, i due che vi si recavano al termine della guerra franco-ispana. La data quindi dovrebbe porsi tra il 1504 e il 7 aprile 1505, giorno in cui Prospero, Ettore ed altri gentiluomini — e forse anche Crisostomo — tornarono dalla Spagna (2).

« *Ad Prosperum Columnam* » (3). Isabella d'Aragona Sforza chiede al Gran Capitano che il fedele Galateo partecipi ai frutti della vittoria. Il Galateo raccomanda al Colonna che appoggi la pratica, perchè non dubita « *illa rogante et te favente* » di ottenere questa ed altre cose. Sarebbe, secondo lui, una giusta ricompensa, perchè si è serbato fedele ai Re cattolici ed ha prestato spontaneamente la sua opera alle truppe spagnuole, anche quando le cose andavano male. La lettera credo che sia sincrona, fors'anche un po' anteriore, alla precedente: Prospero doveva trovarsi ancora in Italia. Il Galateo, però, s'illudeva sulla natura dei rapporti che correvano tra Consalvo e Prospero e sui premi che a quest'ultimo erano riserbati dalla Maestà Cattolica. Tanto i Colonna che Ettore Fieramosca furono in procinto più tardi di entrare al servizio di Venezia (4); quanto al Galateo, non ebbe da Re Ferdinando che la riconferma dei diritti sull'ancoraggio e arboraggio in Otranto a favore del figlio Antonino, nel 1509. Dalla povertà lo salvarono

(1) N. SCALINCI, *Il « De Podagra et de morbo gallico » del Galateo e sua Epistola dedicatoria a Federico d'Aragona* (Boll. dell'Istituto Storico dell'Arte Sanitaria, 1927, A. VII, N. 4).

(2) FARAGLIA, o. c., A. III. f. III, p. 477.

(3) Appendice, n. 3.

(4) FARAGLIA, o. c. p. 481 e segg.

Giovanna d'Aragona, la « triste reyna » vedova di Ferrandino (1) e soprattutto Isabella, la sua « heroina », che, superstita alla caduta degli Aragonesi e degli Sforza, si era ritirata nel severo castello barese e là trovava conforto al suo dolore nei nobili conversari della piccola corte di artisti e di dotti e nell'opera illuminata e generosa con cui risanava ed abbelliva la città (2).

« *Vituperatio literarum*, ad Belisarium Aquaevivium (3) ». Scritta in Lecce nel 1513, nei primi tempi del pontificato di Leone X (4). Dalla data di questa vengono fuori quelle di altre tre, che il Barone non sapeva se assegnare al 1512 o al '13:

« *De suo scribendi genere* ad Summontium ». Gallipoli, 23 ottobre 1513. Manda all'amico la « *Vituperatio literarum* » (5).

« *Descriptio Callipolis* ad Summontium ». Gallipoli, 12 dicembre 1513.

« *De Florentinis* Ugoni Martello episcopo lupiensi ». Gallipoli, 20 gennaio 1514. Manda al Vescovo la « *Descriptio Callipolis* ».

« *Ad Pyrrum Castriotam* ». Fu scritta fra il 13 settembre 1512, quando Alfonso Castriota comprò dalla regina Giovanna la contea, diventata poi marchesato, di Atripalda, e il 2 agosto 1514, data della morte di Giovanni Castriota, duca di Ferrandina, padre di Pirro (6). Questo Pirro era forse quel « chierico », « *alumnus dilectissimus* » di Giovanna, il quale le fece rinunzia del beneficio annesso alla chiesa di S. Maria della Stigliana presso Mesagne, ond'ella il 9 ottobre 1514 proponeva all'Arcivescovo di Brindisi, come nuovo beneficiato, il suo cappellano (7).

E forse era pure quello stesso che poi Nicolò Franco vide a Venezia assistere in S. Marco ad una solennissima festa in onore di Carlo V e Francesco I, in compagnia di quanto aveva

(1) PERCOPO, Arch. stor. nap., XVIII 1893, f. 1° pp. 170-172.

(2) A. PEROTTI, *Storie e storielle di Puglia*, Bari 1923, p. 29.

(3) Ap. n. 4.

(4) App. pp. LIII-LIV.

(5) Coll. III, p. 190.

(6) C. PADIGLIONE, *Di G. Castriota Scandeberg e dei suoi discendenti*. Napoli, 1876, p. 2.

(7) A. PROFILO, *Messapografia*, nella Coll. d. S. S., V. XXII 1875, p. 159, doc. XXIII.

di meglio a quel tempo l'aristocrazia italiana (1). Secondo il Padiglione (2), la lettera del Galateo sarebbe apocrifa, perchè vi si dice che Pirro è nipote del grande Giorgio, mentre quegli discendeva da un altro ramo, il Granai. Le precise parole del Galateo sono: « Proavus tuus, vir strenuus et nulli veterum Macedonum inferior, quanta adversus Turcas gesserit cum Georgio Castriota viro omnium strenuissimo et Heroe nostri temporis, tota Macedonia testis est, nec non totum hoc Regnum » (3). Poi di Giorgio non si parla più. Dov'è che Pirro gli vien dichiarato nipote? Ma la piccola questione resta sempre intricata. Secondo il Padiglione (4), il Marciano (5) e il Foscarini (6) insieme con Giorgio venne in Italia Bernardo Granai Castriota, creato in seguito conte di Copertino e duca di Ferrandina: suoi figli furono Alfonso e Giovanni, padre di Pirro. Ma il Galateo parla di un « proavus » al quale tien dietro l'« avus » e poi il padre di Pirro, dei quali tutti enumera le gesta, senza farne peraltro il nome.

Il Profilo (7) scrive che Bernardo era figlio di Giovanni, figlio a sua volta del grande Giorgio. Il numero delle generazioni così sarebbe salvo, ma dalla lettera in esame non sembra che sia questa la soluzione: se Pirro fosse stato discendente diretto di Giorgio, il Galateo si sarebbe espresso in modo diverso.

« *Ad Joannem et Alphonsum Castriotas* » (App., n. 5). Credo che sia una delle ultime lettere scritte dal Galateo, se non proprio l'ultima, perchè l'esemplare che si ha buona ragione di ritenere autografo, nel Vat. lat. 7584, viene per ultimo nel codice (veramente, l'ultima è la lettera ad Eleazaro, ma è una copia), ed è incompleto. Inoltre vi si parla del duello, e noi sappiamo che Giovanni, duca di Ferrandina, fu sfidato a duello da P. A. Crispano il 28 settembre 1513 (8).

(1) FRANCO, *Le pistole volgari*. Venezia, 1542, p. 199 a t.

(2) O. c., nota 47.

(3) *Coll.* IV, p. 103.

(4) O. c., p. 2.

(5) *Descrizione, origine e successi della prov. di T. d'O.*, L. IV., c. 17.

(6) *Armerista delle Famiglie nobili di T. d'O.*, Lecce, 1927, p. 70.

(7) O. c., p. 155.

(8) PADIGLIONE, o. c., p. 2.

Come si vede, in questi tentativi di datazione c'è pochissimo di preciso. Si sa che voler ricavare date dalle opere degli umanisti c'è da perder la testa e si rischia il più delle volte di prendere dei granchi. Per quanto abbia proceduto cautamente, su molto di quel che ho scritto non giurerei: però mi sembra che all'ordine cronologico che ho cercato di tracciare corrisponda un certo ordine logico e che, soprattutto, non s'inciampi in gravi contraddizioni. Restano senza data: « Ad Ferdinandum Aragonium »; « De Hypocrisi »; « De beneficio indignis collato »; « Apologeticon ad Aquaevivum » e « De principum amicitia » (forse appartenenti al periodo leccese 1495-1499); « De mari et aquis » (si può dir solo ch'è posteriore al 1501); « De fluviorum origine »; « De Gloria contentenda »; « De Neophytis » (posteriore al '95, perchè vi si accenna al « De nobilitate »: l'autografo vaticano è collocato fra due lettere del '13; « Epigrammata ».

## Cap. II

***L'Umanesimo nel Salento. - Il retaggio spirituale ricevuto dal paese di origine. - Il « De interpretatione Themistii ad Hermolaum Barbarum ».***

Il '400 salentino non è stato ancora esaminato a fondo dal punto di vista degli studi umanistici. Qualche notizia interessante e utile alla ricostruzione dell'ambiente si può spigolare qua e là nei « Bozzetti di viaggio » del De Giorgi (1); ma chi se ne occupò maggiormente e di proposito fu il Marti. In « Origine e fortuna della cultura salentina » (2) egli forniva un elenco di letterati, filosofi, giuristi, artisti, ecc. fioriti in quel secolo; ma sono semplici dati biografici e bibliografici che avrebbero bisogno di esser discussi e allargati. In uno dei suoi ultimi libri (3) v'è un capitolo su « Alcuni caratteri del '400 salentino ». E' uno sguardo di sintesi, talvolta geniale e brillante; ma la sintesi è ancora prematura: quel che occorre è il lavoro di analisi, la ricerca paziente, la lettura, troppo spesso ingrata, delle opere di Roberto Caracciolo, di Francesco Securo, di Pietro Colonna, degli altri meno conosciuti.

Il Galateo si recò a Napoli verso il 1470, poco prima o poco dopo. I primi studi, quelli che lasciano un'impronta che dura per tutta la vita e non può mai esser cancellata dalle alluvioni posteriori, per tempestose che siano, li fece dunque in provincia: precisamente, per sua testimonianza, a Nardò. Di questa città e delle sue scuole parla entusiasticamente in fine del « De Situ Japygiae ». Dice di aver fatto come i maestri di tavola, che serbano per ultima qualche cosa migliore: « Omnis si qua est in toto terrarum angulo disciplina a Nerito ortum habuit... Hic et ego prima literarum fundamenta hausit. Galatana me genuit, haec urbs educavit et fovit et literis instituit (4) ».

Cos'erano queste scuole di Nardò? Sappiamo solo che nel 761 le rendite della chiesa neritina furono concesse ai basiliani, fuggiti da Costantinopoli al tempo di Leone l'Isaurico; questi

(1) Lecce, 1882.

(2) Vol. I, Lecce, 1893, cap. VII.

(3) *Nella Terra di A. Galateo*. Lecce 1931.

(4) *Coll.* II, p. 99.

vi tennero una floridissima scuola di greco. Nel 1090 Goffredo I ottenne da Urbano II che i basiliani fossero mandati via e sostituiti coi benedettini, i quali vi aprirono scuole di filosofia, retorica, teologia, ecc. che nel sec. XII salirono al massimo sviluppo (1).

Scuole monastiche, dunque, come monastica era quella che dal sec. XII fioriva nell'abbazia basiliana di S. Nicola di Casole, a poche miglia da Otranto, vicino all'altra sponda ionica. Questi monaci, che, durante il Medio Evo, avevano amorosamente ricercato e custodito e ricopiato i codici greci e latini, educando al culto della grandezza antica parecchie generazioni, quando videro risorgere dalle vecchie carte lette con febbrile ardore dai primi umanisti il senso pagano della vita, si spaurirono e cercarono, quanto meglio sapessero, di opporsi alla Rinascita. La terra salentina « non solo si mantenne estranea ai nuovi influssi, ma si ostinò nella ingrata fatica di Sisifo per rispingere il pensiero verso il Medio Evo »: e nell'orbita ideologica e rappresentativa di questo si svolse il nostro Quattrocento, finchè scoccò l'ora della superba ripresa, annunciata da Antonio Galateo.

Tutto questo secondo il Marti (2), e, a prova di quanto afferma, egli adduce il gran numero di teologi e predicatori francescani e domenicani fioriti nel Salento dal XIV al XV secolo. Ma questi teologi e predicatori noi li conosciamo troppo poco. Non sappiamo in che cosa precisamente consistè l'insegnamento dell'aristotelico Francesco Securo, il « Pater Academiae Patavinae », ma dal fatto che un Roberto Caracciolo sapeva al tempo stesso con la sua eloquenza fascinatrice trascinar le folle incolte e piacere al Pontano, e che un Pietro Colonna da Galatina, dotto in greco, ebraico e caldaico, potè essere scelto a suo penitenziere da Leone X, argomentiamo ch'essi non dovevano essere poi tutti dei pedanti arretrati. Sarebbe invece il caso di vedere se l'umanesimo non si svolse nel Salento con un carattere tutto particolare e se non vi gettò radici più profonde di quel che a prima vista non sembri.

---

(1) C. DE GIORGI, *Geografia della provincia di Lecce*. Lecce 1897, Vol. I, p. 299 e segg.

(2) *Nella Terra di A. G.*, p. 119 e segg.

Fra gli accademici della Pontaniana, il Galateo ci si presenta con una sua individualità spiccata. Cerchiamo di scervere, fra i diversi elementi che concorsero alla sua formazione spirituale, quelli che gli vennero dalla sua terra e dalla prima educazione ricevuta nell'ambiente familiare e scolastico.

Anzitutto, un grande amore per tutto quello che era greco. La piccola isola etnica e linguistica, che oggi prende il nome di Grecia di Terra d'Otranto, nel secolo XV era molto più vasta. Dalla relazione spedita a Giovanni XXIII dal vescovo di Nardò Giovanni de Epifaniis risulta che nel 1410-15 c'erano in quella sola diocesi ben 14 paesi con colonie greche, dove si celebrava il servizio divino col rito greco: fra questi, Galatone (1). Di nessuna cosa il Galateo si è tanto vantato quanto della sua origine italo-greca. Lo ripete nel « De nobilitate », nell' « Esposizione del Pater Noster », nel « De educatione », nel « De Situ Japygiae: « Mihi non gallica aut germanica, hoc est barbarica origo est, sed (bonorum Deorum numine) graeca et italica » (App. 2°, pag. XII). Questo è il suo titolo nobile, di cui è fierissimo: « Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit ». (Coll. Vol. II, pag. 81). Dialetto e rito greco ai suoi tempi andavano scomparendo, con suo gran dolore, ma egli ricordava bene che dalla Grecia erano venuti i suoi avi non « praedatores » nè « foeneratores », come gli antenati di tutta quella massa turbolenta di baroni, flagello del povero Regno, ma simpatiche figure di uomini onesti e saggi, che avevano ben saputo conservare e trasmettere di padre in figlio il tesoro della classica cultura. Gli piaceva nelle mattinate serene, di sulla spiaggia idruntina o dall'eremo di S. Niceta, veder profilarsi sul limpido orizzonte la linea ondulata degli Acrocerauni; ancor più gli piaceva, aggirandosi per le strade della sua tranquilla Gallipoli, respirar quell'alcunchè di greco che sentiva nell'aria: « Vis dicam, Summonti? Videor mihi aut in urbe illa, quam Plato finxit, aut Lacedaemone commorari. Sentio enim hic aliquid Graecanicum. Agnosco, imo olfacio Graecanicos quosdam ritus... Hic, optime Summonti, feliciter viverem si sine labore possem, si Accium, si te hic haberem, si ceteros Academicos » (2).

(1) DE GIORGI, *Bozzetti ecc.*, p. 344.

(2) *Coll. II*, p. 206.

E' il vecchio sogno umanistico, ma espresso con qual garbo sorridente! E' il vecchio ideale dell' « ocium cum dignitate », dell'equilibrio tranquillo, dell' « aurea mediocritas », ma questo greco di Puglia sa esprimerlo con un fascino nuovo, perchè insonomia, eutrapelia, eucrasia — parole predilette — non sono soltanto dei concetti per lui: son bisogno, son vita dello spirito.

Vediamo l'influsso della scuola salentina nella formazione filosofica del Galateo. Egli aveva una coltura estesissima. Senza stare ad elencare tutte le fonti che cita, basterà dire che conosceva direttamente se non tutto, certo grandissima parte del patrimonio di classici greci e latini posseduto dai nostri umanisti al principio del XVI secolo. La sua non è un'erudizione mal digerita che si espliciti nell'ammonticchiare citazioni: egli cita molto meno che non conosca. La sua multilatera produzione — e si badi che le opere più vaste e di carattere più propriamente scientifico, quali il « De Eucrasia, » i « Problematum » VI, il Commento agli aforismi di Ippocrate e alle Tavole di Tolomeo, sono perdute — dimostra ch'egli poteva dirsi dotto in qualunque ramo dello scibile. C'erano però dei campi in cui era particolarmente versato.

A differenza di molti umanisti, la cui risorsa era quella di girare di corte in corte, celebrando in prosa e in verso chi meglio li pagasse, fortunati se qualche principe li assumesse al suo servizio in qualità di segretari o di precettori, il Galateo ebbe una professione che gli permetteva di contar su se stesso e di comportarsi con più libertà dinanzi ai principi: fu medico. La laurea la prese nel 1474 allo studio di Ferrara, ma gli ammalati li curava già da qualche anno. Diverse volte nei suoi scritti c'informa che alla medicina e alla filosofia aveva cominciato ad attendere sin da fanciullo, ossia — aggiungiamo — sin da quando si trovava a Nardò. Fra medicina e filosofia c'era a quei tempi molta amicizia. La medicina non era « una scienza sperimentale, ma un empirismo basato su vecchie norme e su precetti derivanti da scrittori classici (1). » Lo studioso di medicina si applicava quindi a tradurre e chiosare testi classici, e

---

(1) R. CIASCA, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV*. Riv. di stor. delle scienze med. e natur., XVIII, Firenze, 1927, p. 219.

stotele nel testo greco e aveva pei greci tutta quella gran passione che sappiamo. Il Barbaro scriveva a un amico: « Aristotelem totum totus excipe » (1). Ecco quel che consigliava il Galateo a Belisario Acquaviva nel *De gloria contemnenda*: « Si philosophari vis... purum, simplicem et solum legas Aristotelem, et universum. Quoniam, ut dicunt, liber librum aperit... Graecos habeas codices: erunt enim tibi optimi interpretes, ubi aliquos locos nimis obscuros, aut male a nostris in latinum versos inveneris » (2).

La « barbaries media » non aveva invaso solo la sostanza, ma anche la forma: col ritorno all'Aristotele greco, s'impondeva anche il ritorno alla limpidezza, all'armonia, al bello stile greco. Specialmente di questo problema si occupa Ermolao nella lettera di dedica al Galateo (3).

Secondo alcuni, scrive il Barbaro, le « litterae humanae » sono d'imbarazzo e d'impedimento, anzi addirittura contrarie alle « maiores doctrinae », quali filosofia, matematica, scienza del diritto: « Nihil incommodius, indignius, foedius quam perversio haec et depravatio studiorum ». Bisogna ricondurre la filosofia nella vita: essa è disprezzata appunto perchè i suoi cultori dal cervello piccino scacciano da sè l'eloquenza, « idest cultum et elegantiam vitae ». Nessuna specie di uomini sembra tanto ripugnare dal senso comune, tanto aver contorto e guasto il giudizio quanto coloro che si volsero alla filosofia e al diritto senza un corredo di studi più raffinati.

Com'è squisitamente umanistica la rivolta di questo erudito, questa rivendicazione della sensibilità estetica in terreno filosofico (4), enunciata così nitidamente, guidata da un così severo e preciso intento polemico! L'aristotelismo del settentrione e del mezzogiorno ha influito sul carattere e sul destino del nostro Rinascimento non meno del platonismo toscano.

(1) FERRIGUTO, o. c., p. 103.

(2) *Coll.* III, pp. 88-89.

(3) *Libri Paraphraseos Themistii in posteriora Aristotelis et in physica, ecc.* interprete Ermolao Barbaro - Tarvisii 1481, p. 25: *In Paraphrasin Physices Them. praefatio ad A. Galatheum.*

(4) FERRIGUTO, o. c., p. 154.

Il Barbaro continua con zelo da apostolo: bisogna pensare ai giovani, bisogna fare dinanzi agli adolescenti il paragone fra i « novitios philosophos » e gli antichi, e far loro capire quanta differenza ci sia. A questo deve adoperarsi « omni studio, labore, dexteritate, prudentia » il Galateo, ed avrà il valido aiuto del Pontano. Ermolao gli ha dedicata questa piccola opera per il loro antico e saldo vincolo e per mantenere la promessa fattagli a Napoli, « quamquam praescriptione uti poteramus fori et decennii ».

E' da notare che questa dedica della « Fisica » al Galateo, che vien dopo quella dei « Posteriora » a Sisto IV, è abbastanza più lunga di quelle che tengon dietro, dirette al Merula, a Francesco Trono, a Girolamo Donato, a Pontico Faccino e al Barbo. Evidentemente, quando i due giovani si erano incontrati a Napoli, si erano scambiate le loro vedute, ed Ermolao aveva dovuto tener parola all'amico del proposito di tradurre Aristotele e i commentatori greci. Il Galateo se n'era dichiarato entusiasta, e forse gli aveva chiesto la dedica della prima opera. Si vede che aspettava ansiosamente l' « optatissimum Themistium », perchè quando finalmente — « tandem »! — gli arrivò nel 1481, rispose subito al Barbaro con una lettera affettuosa.

Gli fa anzitutto una cordiale tiratina d'orecchi per quella « praescriptio » che ha tirata in ballo — « inter amicos non cedit ulla exceptio » —, e qui seguono le lodi dell'amicizia, legame importantissimo per gli Accademici della Pontaniana. Poi comincia subito a parlare di Temistio. Il Galateo ha ben chiaro quel che il Barbaro voleva inculcare agli averroisti di Padova: tutto ciò che Averroè ha di buono è di Temistio, o certamente di Alessandro di Afrodisia. E' facile che il Galateo e il Barbaro avessero tutti e due appreso questo dal Gaza: non credo che di tali questioni si occupassero i benedettini di Nardò, e neppure i basiliani. Il Barbaro dichiara nella prefazione a Sisto IV di aver ricevuto molto dal Gaza; il de Ferrariis lo aveva conosciuto a Napoli e ne fa le lodi in questa stessa lettera. Penso invece che nella Puglia il Galateo si fosse fornito della largo cultura scolastica che ivi dimostra. La scolastica s'identificava per lui in massima parte con la « barbaries media ». Quei nomi inglesi e tedeschi gli suonavano male, e poi non poteva soffrire che uomini nati « sub frigido crassoque coelo » avessero som-

merso nella nebbia nordica, con la loro perversa sottigliezza, la sacrosanta peripatetica disciplina. Scoto gli fa venire la nausea; ad Alberto Magno non può perdonare di essersi eretto a censore dei greci senza conoscere il greco. Gli altri sono « populares » e « triviales » e non mette conto occuparsene. Una questione di forma e un sentimento d'orgoglio greco-latino gli rendono dunque antipatica la filosofia medioevale: e lo stesso credo che accadesse anche agli altri umanisti. Alla trascendenza e alla sintesi tomistica il Galateo non si ribellò, e nella lettera che esaminiamo è felice di notare che S. Tommaso, « natus in Latio », ha ammirato e seguito spesso Temistio, e non esita ad anteporre l'Aquinate a tutti i filosofi moderni, per l'acutezza dell'ingegno, per la coerenza delle sentenze per la limpidezza della dottrina. Non esiterebbe a metterlo allo stesso livello degli antichi (che è tutto dire!) se non avesse abusato in tutte le sue opere di quella « nimia diligentia dividendi » alla quale la natura del Galateo non poteva assolutamente adattarsi.

La lettera continua, facendo le lodi della traduzione del Barbaro: lo stesso Temistio non avrebbe potuto riuscir meglio se, invece che in greco, avesse scritto in latino. Tale era il criterio, con cui si usava giudicare una traduzione, e il Galateo lo conservava. Anch'egli si era accinto una volta a tradurre Alessandro d'Afrodisia e Galeno, ma poi la grandezza dell'impresa lo aveva spaventato, giacchè « molti possono tradurre, ma il tradurre bene è di pochi ». Questa sincera valutazione delle proprie forze, in un secolo quanto mai gonfio e vanitoso, e questa visione chiara di quanto occorre a chi traduca, gli fanno molto onore.

Ed ora le lodi di Ermolao: egli ha redento la filosofia, vestendola di buon latino e di eloquenza. Ma ecco che da una parte gli dà addosso la turba dei « philosophantes », anzi « delirantes », immersi nella tetra barbarie; dall'altra lo tormentano i « novici », gli « atticissantes grammaticuli » che osservano con la lente ogni parola. E qui, tuoni e fulmini contro l'insano Valla, la cui infelice « repastinatio » contro Aristotele (sono le *Disputationes dialecticae* del 1439, il Galateo si propone di troncare un giorno alla radice con la falce peripatetica. Anche in altre opere posteriori accennerà a questa stroncatura, ma non

ne farà mai nulla. La guerra mossa dal Valla all'autorità di Aristotele — e non solo di quello falsato dagli ignoranti discepoli — spiace al Galateo, ma nella difesa non ha buon gioco: la fa col solito sistema delle testimonianze di scrittori antichi, in questo caso di Cicerone e Quintiliano, prediletti dal Valla. Riporta un sagace giudizio del Pontano, il quale soleva dire che Lorenzo era rimasto grammatico anche quando voleva fare il filosofo — e poi aggiunge le sue invettive. Ma in fondo esse sono vuote. Ha il torto di voler ridurre l'importanza dell'opera del Valla ad una semplice anatomia di parole e di trattarlo alla stessa stregua di quei pedantucci che pullulavano in tutta Italia, e dei quali il Pontano prendevasi beffa tanto allegramente. Interessante è invece l'opinione del De Ferrariis sul genere dell'eloquenza filosofica: esse dev'essere casta e verconda, ma non per questo rustica e incolta. Bisogna usare la « mediocritas » di Aristotele, che tanto piacque agli stessi antichi. Solo così saranno redente dalla barbarie la teologia, la filosofia e la medicina, che ora si trovano nelle stesse condizioni in cui si trovavano la grammatica, la retorica e la poetica, salvate dal Crisolora, dal Trapezunzio, dal Bessarione, ecc. e dai latini « ad Graecos transfugae seu potius confugae »: Gasparino, Guarino, Filelfo ecc., compreso Lorenzo Valla. Gli avversari sono numerosi e forti, ma tutta l'accademia napoletana è schierata contro di loro. La lettera termina con le lodi degli antichi filosofi greci: « Questi venero, questi ogni giorno volgo e rivolgo con gli occhi e con la mente, e confesso di essere italo-greco ». La filosofia è invenzione dei greci; quindi ha con essi un non so che di parentela, e non si può impararla staccandosi dai greci. « Quid mihi cum gallis et cum britannis? ». Questi barbari siano scacciati dalla latinità.

Quando dunque il Galateo scrisse questa lettera e — ripeto — su di lui non aveva ancora potuto influire molto l'ambiente della Pontaniana, la sua posizione filosofica era già determinata: con Aristotele contro i barbari, ossia contro britanni, galli e germani, tutta la scolastica degenera. A farlo orientare verso il peripatetismo era stata la tradizione salentina, ancor prima dell'infiammata parola di Ermolao. Le scuole di Nardò lo avevano educato proprio alla venerazione di quell'Aristotele greco al quale il Barbaro si proponeva di far tornare la filosofia latina:

nel Salento, per necessità di svolgimento storico, era acquisito quel che nel Veneto si presentava con carattere rivoluzionario. Ma al Galateo era stata anche insegnata — come vedremo — un'altra cosa: a integrar l'Aristotele greco col commento latino. In questa lettera lo abbiamo visto citare Temistio, Alessandro d'Afrodisia e S. Tommaso, senza pronunziarsi sulla verità delle tre interpretazioni: ma più tardi vedremo come il suo Aristotele sia, in sostanza, quello tomista. La sua antipatia pel Valla, come si vede benissimo, ha origini più profonde che non una questione di stile. Il Valla si era scagliato contro tutta la tradizione: così sembrava confusamente al Galateo, che non poteva giudicare serenamente e a giusta distanza, come oggi giudichiamo noi. Ora, il Galateo era nato e cresciuto proprio nel rispetto alla tradizione. Questo non ce lo deve far giudicare un arretrato: nel '74 egli aveva potuto conquistar subito la simpatia di uno studioso dalla tempra magnificamente umanistica, qual'era Ermolao Barbaro, e vedremo come si troverà a suo agio nella bella compagnia Pontaniana.

## Cap. III

***L'umanesimo a Napoli - Il Galateo nella cerchia della Pontaniana - Sue idee politiche.***

Nella lettera al Barbaro, il Galateo annoverava anche il Pontano fra i nemici degli pseudo filosofi, novelli sofisti, garruli e pettegoli, e soggiungeva: « Io molto gli debbo, come a colui il quale dissipò le tenebre dell'animo mio e mi mostrò la luce — se ve n'è in me — e la via retta ».

E' vero che queste parole sono circondate da un alone di enfasi retorica, ma senza dubbio l'amicizia del Pontano giovò al Galateo, pure se, essendo spiritualmente molto lontani, l'unico legame fra loro fosse quello allacciato dalla cultura umanistica.

Sotto l'accorto governo di Ferdinando I, miglior politico del padre Alfonso, il regno si andava sollevando a poco a poco dalla miseria in cui l'avevano fatto cadere le guerre dissanguatrici. La turbolenta nobiltà delle provincie piegava la testa, pur rodendo il freno e tenendosi pronta alla ribellione; la nobiltà cittadina dei Seggi si stringeva sempre più attorno alla monarchia. In mezzo al caos, che era stato sino ad allora la caratteristica del Regno di Napoli, sorgeva pian piano, col favore dato alle industrie, ai commerci, al libero svolgersi della vita comunale, un elemento ordinatore e conservatore, che un giorno avrebbe costituito la forte ossatura della regione: il ceto medio delle provincie (1). Contemporaneamente, col favore dato alla letteratura ed agli studi, si andava formando una nuova cultura, diversa da quella composita, fiorita nel periodo normanno-svevo e caduta colla monarchia cui era legata. La nuova cultura sorse su nuove basi, sulle basi umanistiche portate da Antonio Panormita (2). A lui, al brillante « goliardo del Quattrocento », al girovago scapato e burlone, era riservato il compito di acclimatare l'Umanesimo in Napoli, raccogliendo intorno a sè una schiera di studiosi amanti dell'antichità, destinati ad essere i precursori di quella scuola meridionale che fu onore

(1) B. CROCE: *Storia del Regno di Napoli*. Bari 1925 cap. I.

(2) ROSSI: o. c., p. 467. — GOTHEIN: *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*. Traduz. Persico, Firenze 1915, p. 219.

d'Italia. Ricercando la tradizione politica nel Mezzogiorno, il Croce trovava che «la sola di cui essa possa trar vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di studio e di pensiero», e con l'indagine paziente scopriva la nascosta continuità che lega i patrioti ribelli del sec. XIX agli umanisti che al tempo dei primi Aragonesi si adunavano intorno al Panormita e al Pontano. In quel mondo di studi — nota il Croce — non si trattava di mera erudizione o di frivolo culto di belle forme vuote, ma di un serio fervore mentale e morale.

Ecco che il Galateo, dal suo tranquillo mondo provinciale, raccolto nell'ammirazione del tesoro greco e nella gelosa custodia delle tradizioni culturali e religiose, viene sbalzato, dalla necessità degli studi, dal desiderio di emergere e forse dall'irrequieto bisogno di novità — tanto umanistico — nel mare magnum della capitale. Ecco il suo piccolo mondo allargarsi smisuratamente, fra un balenar di orizzonti sconosciuti; ecco la sua cultura, ancor tutta libresca e morta, anche se soda e attinta alle fonti più pure, animarsi improvvisamente, diventare sangue e vita.

Terra d'Otranto, dopo la caduta dei Normanni, era rimasta un po' abbandonata a se stessa. Non si può dire che un soffio di quell'aura rinnovatrice che spirava su tutte le scuole d'Italia non fosse giunto anche lì. Forse, se la rivoluzione nel campo degli studi non vi fu così fervida e subitanea come nell'Italia settentrionale e centrale, cioè accadde proprio perchè il tesoro della cultura greca e latina vi era custodito con maggiore integrità, e non si sentì quel misterioso disagio che altrove avvertiva essere giunto il tempo di spezzare una tradizione invecchiata e degenerata per riconquistare nella sua purezza il patrimonio di cultura posseduto dagli antichi. Le scuole salentine erano mirabilmente adatte a costruire il sostrato spirituale necessario alla formazione del perfetto umanista: ma perchè dalla crisalide sbocciasse la farfalla, era necessaria l'esplicazione delle facoltà individuali in un ambiente che pulsasse di ricca vita politica e che le piccole città — in massima parte feudali — del Salento non potevano offrire. A Napoli, invece, era tutto uno splendido rigoglio di pensiero. L'Umanesimo vi aveva preso un aspetto tutto particolare, pratico e sognatore insieme. Uomini d'arme e di politica, nobili dei Seggi e lettori

allo Studio, Baroni ed ecclesiastici, borghesi e principi della casa regnante, legati insieme da un vincolo strettissimo di amicizia, si ritrovavano a lieta conversazione nelle adunanze descritte da Alessandro d'Alessandro. Nota bene il Gothein: per appartenere a quel circolo era quasi più necessario essere un uomo addestrato alla pratica della vita che un dotto (1). Niente pedanteria: lo studio grammaticale era ammesso purchè al di sopra delle terminazioni e dei nessi logici sapesse ammirare la divina bellezza del fantasma poetico. Non era la dottrina, ma innanzi tutto la riproduzione della sostanza della vita antica quella che si cercava nell'accademia del Pontano (2), e il vivere in così affettuosa intimità coi classici portava con sè tutto un pullular fecondo di idee e di forme. Ci si gettava con avida curiosità sul mondo dell'anima umana e della natura; si amava vivere a contatto del popolo, studiarne l'ingenuità primigenia, riprodurne le forme dell'arte, attingerne vigore poetico: il vivissimo sentimento della natura intensificava il senso dell'organicità dell'universo, accreditando le teorie astrologiche. Quel voler riprodurre la vita antica senza aver la precisa coscienza — nè tanto meno la volontà — di saltare quattordici secoli di cristianesimo, portava a contraddizioni e incongruenze strane: lo Zabughin può scrivere del vago fatalismo astrologico e dell'egocentrismo del Pontano e al tempo stesso riconoscere che egli rimase sempre sinceramente, quasi fanciullescamente, credente fino alla morte (3).

Disordine, ma non anarchia: l'accademia del Pontano partecipò molto, per la sua stessa natura, alla vita politica del paese, e dalle sue file i principi aragonesi trassero non solo i cortigiani, ma gli amici fedeli anche durante e dopo la catastrofe. La realtà fu non meno intensamente vissuta del sogno umanistico, e gli servì spesso di briglia.

Per tutto questo, fu molto naturale che il giovane leccese dall'ingegno sveglio, dall'animo aperto alla cognizione e all'amore di ogni cosa alta e bella, fosse subito preso a ben volere dal Panormita, dal Pontano e dagli altri accademici. A

(1) O. c. p. 257.

(2) Ivi, p. 255.

(3) *Storia del Rinascimento cristiano*, Milano 1924, p. 166 e segg.

Napoli egli continuò ad esercitare come meglio poteva la professione, ma soprattutto studiò — la biblioteca aragonese era una delle più ricche d'Italia — e frequentò le adunanze dell'accademia. Quali fossero, gli fra accademici, gli amici prediletti, si rileva dai suoi scritti. Anzitutto Gioviano Pontano, il « pater » venerando. Nessuna lettera del Galateo è indirizzata a lui, ma in parecchie ne parla con una tenerezza che il Gothein chiama « quasi appassionata ». Nella « De morte Pontani ad Sanazarium » piange la morte del dotto amico « cum veteribus illis comparandus », al quale era congiunto da una « strettissima familiarità », ma nell'altra sullo stesso argomento inviata a Girolamo Carbone, molto più toccante, piena com'è di strazio e di stanchezza, piange sulla tomba del poeta l'estremo eccidio d'Italia, l'esilio degli amici, la distruzione del sereno ambiente di studio e di svago, il crollo delle speranze più care. In questa c'è un giudizio molto giusto sul Pontano, che ancora può esserci utile e spiegarci qualche cosa. Nota in lui una « felix quaedam et iucunda ingenii ubertas » ed una « in omni genere promptitudo quaedam et gratia »; il Pontano custodì i precetti della filosofia, li commentò con chiarezza ed eloquenza « et ex tetrica illa et severa antiquorum scribendi consuetudine ad communem usum revocavit, (è il vecchio ideale di Ermolao Barbaro) et ut scripsit ita et vixit ». (1) Il Pontano a sua volta ricambiava l'ammirazione del più giovane amico con una viva simpatia per la sua indole gioviale, per la sua sorridente arguzia tutta greca (2), per quel suo « summus ac rarus quidem dicendi lepos » (3), che ne faceva il più amabile dei compagni. A scoprire qual fosse il segreto della piacevole urbanità del Galateo giova un passo del Pater Noster, del quale, se l'avesse conosciuto, forse il Burckhardt si sarebbe valso per documentare quella delicatezza di sentire che come dovere sociale andava sempre più acquistando terreno nella buona società ita-

(1) *Coll.* III, p. 122.

(2) A spigolare per le opere del Galateo, c'è da farsi una raccoltina di « facetiae »: non manca neppure, narrata con garbo spigliato, la favoletta del padre vecchio, del figlio bambino e dell'asinello *Apologeticon ad Acquaevivum* - *Coll.* III, pp. 74-75).

(3) *De Sermone*, Basilea 1538, T. II, pp. 371 e 443.

liana (1): « Haveria largo campo, ma non saria mio proposito de dire contra le male pratiche de alcuni, li quali per essere tenuti faceti et acuti danno et sparano contra lo compagno certi donayri pungenti et venenati...; maligne nature de homini, che voleno piuttosto perdere uno amico che un ditto... Altra cosa è quando se reprehendono li vicii; ma per fare ridere la brigata, dare carrico ad altri, è atto de malignità ». (2).

Grande amicizia doveva legare il Galateo al Sannazzaro, poco più giovane di lui e molto affine spiritualmente. Austerità di vita, profonda religiosità tanto nel poeta che nel filosofo. Secondo il Gothein, il Sannazzaro, fra i moderni, « è il più affine a Dante, per quanto possa un ingegno ordinario rassomigliarsi ad un genio universale » ed ha « qualcosa del superbo idealismo del Fiorentino » (3). Il Grande davanti ad una pagina del « De Situ Japygiae » sentiva il bisogno di dire che l'autore aveva un'anima dantesca: vedremo come il Galateo conoscesse e apprezzasse Dante più di tutti i suoi contemporanei. Due delle lettere inviate al Sannazzaro, la « De inconstantia humani animi » e la « De villa Vallae » sono fra le più belle del Galateo.

Altri amici: Pietro Summonte, il « candidus Summontius, deliciae amicorum », destinatario del « De suo scribendi genere » della « Descriptio Callipolis »; Crisostomo Colonna da Caggiano, precettore del piccolo figlio di Re Federico, che il Galateo si divertiva a chiamar Crisologo, perchè « nescio quid aureum, aut si quid est auro pulchrius cariusve in te sonat », e al quale conosciamo indirizzate ben sette lettere; Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, e il minor fratello Belisario, duca di Nardò, che in quel circolo di dotti rappresentavano la nobiltà feudale. Specialmente Belisario, d'animo più mite e più costante seguace di parte aragonese, fu amicissimo del Galateo: che sia vissuto nella sua stessa sfera d'idee lo dimostrano i titoli di alcune sue opere: un « De instituendis liberis principum », una « Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis, una Expositio Orationis

(1) *La Civiltà del sec. del Rinasc. in Italia*. Firenze 1876, vol. 2°, p. 135.

(2) *Coll.* XVIII, p. 49.

(3) *O. c.*, p. 307.

dominicae Pater Noster », delle « Homeliae sive interpretationes quorundam Davidis Psalmorum », un « De praestantia Christianae religionis » (1).

Il Burckhardt scriveva che, se in Italia la nobiltà di quel tempo non aveva impulso a considerarsi come classe superiore, diversamente andavano le cose nel Regno di Napoli, che « per l'orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia, più che per qualsiasi altro motivo, restò completamente escluso dal gran moto intellettuale e morale del rinascimento » (2). Che tutto ciò non sia vero, lo dimostrano proprio i due Acquaviva, feudatari umanisti. Ad Andrea Matteo il Pontano dedicava il « De Magnanimitate, » dicendo che filosofava in mezzo agli ardori della guerra, e fra i libri dei filosofi e le considerazioni sulla natura trattava delle arti e dell'ufficio dei comandanti, « utrumque cum dignitate ». (3) La stessa lode faceva il Galateo a Belisario. Nel « De situ terrarum » è introdotto, con uno degli Acquaviva, anche il conte di Potenza, Antonio Guevara, a disputar degli antichissimi rivolgimenti del globo: ambedue sono chiamati « animae candidae et viri illustres, purissimis moribus et Christianae religionis cultores observantissimi, divinarum et saecularium artium peritissimi » (4). Nobile salentino era quel Gelasio a cui il Galateo indirizzava il « De Nobilitate », ove dichiarava senz'altro che quella che comunemente si chiama nobiltà ha inizio dal male e con male arti ci si arriva, e che la virtù è « sola et unica nobilitas » (5): segno che quelle idee che erano patrimonio comune dell'umanesimo settentrionale, lo erano pure del meridionale. A Luigi Paladini, barone di Salice e Guagnano, vicerè di Terra d'Otranto, scriveva di antica storia pugliese. Quanto ai Seggi napoletani, essi costituivano la sfera in cui si muovevano gli umanisti e che serviva alla loro integrazione (6). Vivissima fu l'azione dell'umane-

(1) Bibl. prov. di Lecce, ms. 21: *Appunti da servire alla Storia di Nardò*, III.

(2) O. c., vol. II, p. 119.

(3) P. NAPOLI-SIGNORELLI: *Vicende della coltura nelle Due Sic.* - Napoli 1810, Vol. III, cap. XI.

(4) *Coll.* IV, p. 78.

(5) App. 1°.

(6) GOTHEIN, o. c., cap. 2°.

simo su questa classe. Ad essa apparteneva Marino Brancaccio, il destinatario del « De dignitate disciplinarum ». Non sappiamo se il Galateo ebbe rapporti epistolari con Tristano Caracciolo: certo ne ammirò, come si rileva dai suoi scritti, la nobile simpatica figura, considerata dai migliori come una personificazione della coscienza pubblica (1). Al genero di lui, Giambattista Spinelli, conte di Cariati, dedicò il « De situ Japygiae ». Cari gli furono anche il Compatre e Francesco Puderico, che menziona spesso. Nessuno di questi nobili dei Sedili, occupati nelle cariche diplomatiche, aveva avuto una preparazione regolare; però tutti respiravano la stessa atmosfera intellettuale di un Pontano e di un Sannazzaro (2).

Superiori agli umanisti per autorità, eguali a loro nell'amore per la bellezza antica, ecco i principi della casa regnante di Aragona. Il Galateo non arrivò a tempo per conoscere Alfonso, magnifica figura di principe del Rinascimento italiano, nonostante l'origine spagnuola, ma fu fedele ai suoi successori, e riconobbe ed amò in essi una dinastia nazionale.

Il soggiorno a Napoli, nell'ambito della corte e dell'accademia, oltre a fargli conoscere le mille voci di tutto l'umanesimo italiano, lo educò politicamente. Nei giudizi che dà su città e uomini di Stato italiani, su principi e popoli stranieri, si possono seguire le linee di condotta della politica aragonese. Egli fu compagno al Pontano nelle ansie di cui furono pieni i dieci anni del suo segretariato, e partecipò pure alle sue speranze. Se il Pontano metteva nel Charon sulla bocca di Eaco la famosa profezia che un giorno l'Italia riunita avrebbe riconquistato la maestà dell'impero, ecco il vaticinio di grandezza romana fatto dal Galateo nel « De Educatione »: « Roma, per quanto logorata dalla vecchiaia, pure è riservata da Dio a miglior destino e a più santi costumi, per la sua antica probità e giustizia e per la rettitudine con cui sopporta i presenti delitti. Infieriscano le genti barbare: lingua, leggi, diritto e impero romano tanto dureranno quanto questa terra e quelle stelle » (3). La sua opera è tutta percorsa da fremiti d'italianità.

(1) GOTHEIN, o. c. p. 58.

(2) Ivi, p. 256.

(3) *Coll.* II, p. 118.

Anch'egli, come il Pontano, il Caracciolo e i migliori napoletani, sognava una forte monarchia nazionale. Nati ed educati in Italia, i principini che venivano su intorno al trono raccoglievano intera la simpatia del popolo: per due di essi, il figlio primogenito di Alforso II e il figlio di Federico II, il Galateo ebbe una tenerezza paterna. Di lettere sue dirette a principi aragonesi, se ne conoscono tre: « Ad Ferdinandum Aragonium campanorum principem », la quale accompagnava il testo greco della lettera d'Isocrate a Demonico, mandata ad Altilio, precettore del principe, perchè gliela traducesse. « Ad Ferdinandum ducem Calabriae » (1), la quale accompagnava invece il testo della lettera di Aristotele a Filippo. Quella a Federico d'Aragona edita dallo Scalinci, (2) reca un'altra prova della devozione nutrita dal Galateo per questo buon re e ci permette di ricostruir meglio le sue idee in fatto di monarchia.

Il Lojacono (3) ricorda che mentre il Carafa, il Galateo e il Pontano rimasero fermi al vecchio ideale petrarchesco del governo patriarcale e del mutuo affetto tra Signore e sudditi come primo fondamento della vita politica, il Majo costituiva lo Stato sopra una nuova base: la Maestà regia, che è prerogativa del principe in quanto rappresentante dell'università civile. La benignità pel Majo era semplicemente un lato della Maestà, non, come per gli altri, il carattere del governo. « Anche il fiero e dotto A. Galateo — continua il Lojacono — nella sua esposizione del Pater Noster, parlando del principato, prende a paragone una repubblica di api e dice: « Dio ha formato li ri e li api inermi, senza quella venenata lanza, cioè aculeo, da demonstrarci, che li ri non devono essere crudeli, non vendicativi, non amatori de sangue, anzi pietosi, clementi e misericordiosi » (4). Il Majo non avrebbe ammirato un re « senza

(1) La prima è edita in: M. TAFURI, *Le opere ecc.* p. 189 e segg., la seconda in Coll. III, p. 160 e segg.

(2) Il « De podagra et de morbo gallico » del Galateo e una sua epistola dedicatoria a Federico d'Aragona. *Boll. dell'Istit. Storico dell'Arte Sanit.* 1927.

(3) *L'opera inedita « De Maiestate » di Giuniano Majo e il concetto del principe negli scrittori della corte aragonese di Napoli.* Atti della R. Acc. di sc. mor. e pol. Napoli 1891, pp. 329-376.

(4) *Coll.* IV, p. 232.

lanza » (1). Questo è vero, però il Galateo voleva solo dire che il Re, punendo, com'è giusto, i colpevoli, deve mostrar di farlo « de mala voglia e con tristo animo », dolendosi del male degli altri, e non farsi leggere nel volto « aspro e contumace » « che ha caro che altri peccano per farsi esso gagliardo ad vindicare ». Anche nel « De Situ Japigyae » scrive: « Natura monstravit inermem esse debere regem » (2), però subito dopo soggiunge: « Nos ad castiganda scelera nostra reges armavimus ». E' quindi una benignità che serve soprattutto a garentire l'amministrazione oculata della giustizia. Del resto le opinioni del Galateo in questo campo sembra che varino col variare dei destinatari delle sue lettere. In quella a Federico afferma senz'altro: « Sacra maiestas numen habet »: il delitto di lesa maestà è superiore al parricidio e al sacrilegio, perchè « in hoc uno crimine ius et vinculum humanae societatis solvitur, religio contemnitur et Dii hominesque laeduntur ». Qui il concetto dello Stato personificato nel principe è espresso anche più chiaramente che nel « De maiestate » del Majo, e c'è anche un principio di assolutismo: « È illecito porl egge a chi può far le leggi... col Re bisogna parlare con riverenza e sommissione come con Dio ». Nella lettera al piccolo duca di Calabria s'insiste più sulla responsabilità dei principi destinati ad essere di modello ai popoli: fanno in terra le veci di Dio; per questo devono vivere fra gli uomini « divinitus et sine labe ». Nell'Esposizione del Pater Noster, scritta quando gli aragonesi erano caduti e dedicata a Isabella, duchessa di Bari, sono esposte idee temperate: i Re devono ricordare che Dio non li ha fatti signori ma pastori e governatori dei popoli loro affidati: ricordino che comandano non a bestie ma ad uomini loro eguali e usino la signoria « umile, giusta e temperatamente ». (3). Lo stesso pensiero si trova nella « Vituperatio literarum », uno degli ultimi opuscoli (4): il pastore è fatto per le pecore, non, come vogliono alcuni, le pecore pel pastore, ed è riportata la sentenza di San Tommaso: « Rex propter re-

(1) O. c. p. 348.

(2) *Coll.* II, p. 15.

(3) *Coll.* IV, pp. 159-160.

(4) *App.* 4°.

gnum et non regnum propter regem ». Nel « De nobilitate » invece, composto poco dopo il 1494, quando si era dovuto ritirare in Puglia durante il breve Regno di Ferdinando II, il Galateo aveva messo in campo principii democraticissimi: non si deve sperare che i figli dei Re e dei potenti siano per essere dei filosofi; i principi sono come i fuchi: mangiano il lavoro degli altri; Dio chiamò la plebe sua e non i principi suoi; Roma crebbe quando anche la plebe partecipò al governo; la morte di Cesare fu punizione divina, perchè aveva disprezzata la religione, compiuto delitto di lesa maestà, mandate in rovina le patrie leggi, violato il diritto umano e divino: eppure era stato chiamato padre della patria. « Viden' sub cuius tyranni et successorum legibus vivimus? Hi nobis dant leges qui omnia divina et humana iura pervertunt ecc. » (1).

Credo che l'ideale politico del Galateo non fosse nell'estremo democratico — nel « De principum amicitia » scrive che lo stesso « statutus rerum ordo », richiede che si debba obbedire ai principi (2) — o nell'altro assolutista, ma nello Stato retto da un principe che con generoso e grande animo abbracciasse la dottrina e tutte le virtù, che fosse da ammirarsi più per le doti dell'anima e del corpo che per il Regno o per la stirpe (3), che sapesse esser paterno e giusto giudice, che attuasse nel suo Stato la « moderata aequabilitas »; che, venuto, il pericolo, sapesse affrontarlo di persona ed essere più geloso custode dell'interesse del popolo che del suo particolare, e che soprattutto fosse italiano. Il Galateo aveva dello Stato un concetto altamente etico; niente di più falso per lui del « nescit regnare qui nescit simulare ». Il principe non deve mentir mai, ma essere leale perchè « sapientia et prudentia in simplicitate est, non in versutia dolis et calliditate » (4) e Roma vinse il mondo « plus fide, clementia, liberalitate et beneficiis quam armis » (3). Mi sembra che le sue idee intorno allo Stato, più che dal Petrarca, derivassero da San Tommaso, che egli

---

(1) App. 1°.

(2) App. 2°.

(3) Coll. III, p. 163.

(4) *De Hypocrisi* - Coll. III p. 232.

conosceva molto meglio. Il riconoscere con S. Tommaso l'importanza realistico-pratica, sociale e storica della morale (1) dà alle sue parole un tono e un valore moderno; se il « *De educatione* » suscitò tanto entusiasmo al suo apparire alla luce nel secolo scorso, lo deve proprio a quel soffio di vigorosa moralità e di calda italianità che tutto lo pervade.

Il vivere in quest'ambiente di aristocrazia modernamente intellettuale contribuì molto allo sviluppo della individualità del Galateo. Napoli comunicò al giovane salentino il « senso umanistico ». Il costume dell'accademia potenziò il suo innato spirito di osservazione e rendendogli più intima la conoscenza delle letterature classiche comunicò all'etopeia di cui i suoi scritti son pieni una più larga umanità. Inoltre, a Napoli egli formò, o sicuramente allargò, la sua vasta cultura geografica; ivi fece la conoscenza dei trattati di medicina più moderni.

(continua)

---

(1) Cfr. M. GRABMANN: *S. Tommaso d'Aquino*, trad. Di Fabio, 2<sup>a</sup> ediz. Milano 1929, p. 169 e segg.